

*LA TRAGEDIA DEL VENDICATORE*, di Cyril Tourneur. Tr e R Luca Ronconi. Cp Teatro Libero. Sc Uberto Bertacca. Cs Elena Mannini. Int Liú Bosisio, Mariangela Melato, Cecilia Polizzi, Paola Tanziani, Maria Grazia Grassini, Rosa Bianca Scerrino, Edmonda Aldini, Paola Gasman, Dorotea Aslanidis, Wilma Piergentili, Angela Lavagna, Elettra Bissetti, Renata Zamengo, Barbara Valmorin, Simona Caucia, Ottavia Piccolo, Gianna Piaz, Maria Teresa Albani. Roma, Teatro Eliseo, marzo 1970.

*La tragedia del vendicatore* dell'elisabettiano Tourneur è una delle opere più dense di assassinii, incesti e fantastiche efferatezze della storia del teatro, tanto da divenire perfino divertente grazie ai suoi eccessi. Luca Ronconi, che attraversa un momento di splendida maturità, ha tratto dal bellissimo testo ancora qualcosa di più, un'immagine personalissima e contemporanea del mondo. Invece di soffermarsi sugli effetti più facili della crudeltà e dell'orrore, sullo spunto del testo, ha puntato sulla chiave del travestimento. Ma un travestimento "scoperto": perché le 26 attrici 26 che interpretano tutte le parti, anche quelle maschili, non nascondono la loro femminilità, anzi ostentano grazie agli ambigui costumi lunghe chiome e clamorose nudità. [E' un primo modo per mettere in luce la misoginia del lavoro, ma anche per ammorbidirne il discorso.] La vicenda si risolve in un conflitto tra due gruppi: il clan puritano e calvinista, quello del Vendicatore (a cui Edmonda Aldini conferisce un poderoso inizio bianco, una geniale doppiezza e anche qualche nota eroica di troppo) e il clan della corte, abbandonato alle più sfrenate dissolutezze; la regia irride alle durezze del primo e fa del secondo un'esposizione kitsch di smodatezze da salotto. Rinuncia quindi al manicheismo della trama e a ogni effetto drammatico, perché tutto è femminilmente esteriorizzato su un piano di frivolezza (in una scena anche il sangue diventa elemento scenografico). La sagra di ermafroditismo e di pornografia [è una cifra puramente visiva, che] ha un momento culminante nella scena orgiastica finale: le attrici, velate da funebri maschere, si accompagnano alle ragazze in slip neri e seno scoperto, preludio a una carneficina generale che ancora una volta non strappa un grido. Perché tutto [ha finito da tempo di esistere,] ridotto a gioco o a insensatezza: è una tragedia tutta motivata da quel sesso che lo spettacolo ha cancellato. Livellati i grossi nodi tragici, viene drammatizzato ogni piccolo movimento attraverso un saggio di stile recitativo quale da anni non si vedeva in Italia, fatto di contrapposizioni tra la parola [che riacquista tutte le sue tonalità singole,] e un gesto [che di quadro in quadro si rifà a una diversa radice ambientale]. Dalla [boîte aux surprises della] scena sepolcrale di Uberto Bertacca, una specie di interno del Pantheon di cui ogni scomparto è apribile e ogni pezzo può [o dovrebbe poter] essere smontato (e non mancano accessori di un pesante cattivo gusto asburgico), sbucano le felicissime caratterizzazioni di Mariangela Melato (divertente ma discontinua), Liú Bosisio (in gran forma), Dorotea Aslanidis, Maria Teresa Albani, Rosa Bianca Scerrino, Maria Grazia Grassini, e la capricciosa santarellina della bravissima Ottavia Piccolo, in un impressionante mosaico, basato sulla disarmonia e sugli stridori [dei ritmi, dei toni, dei colori,] a volte rigorosamente alla ricerca di una grossolanità rivistaiola, all'insegna dell'ambiguità. (9.4.70)